

# La parresia

GENNAIO 2020

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

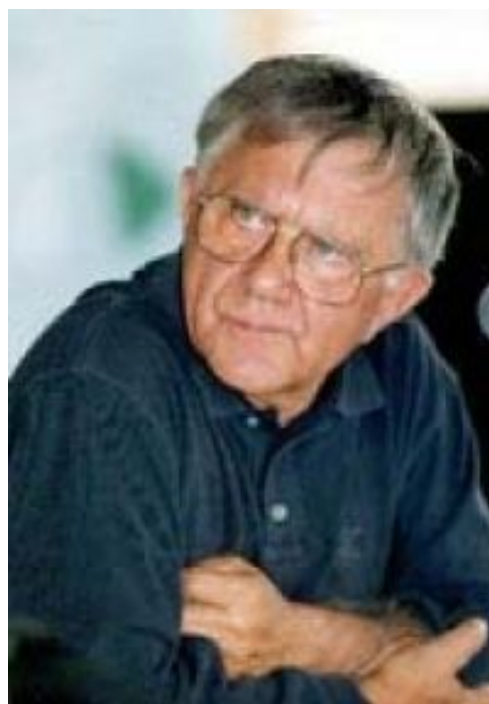
I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

## SOMMARIO:

|                                  |         |
|----------------------------------|---------|
| Segue: Don Antonio Mazzi         | Pag. 2  |
| Una lingua piena di modi di dire | Pag. 4  |
| L'analfabetismo di ritorno       | Pag. 6  |
| Il teatro derby di Milano        | Pag. 8  |
| Timbuktu                         | Pag. 10 |
| I trulli                         | Pag. 14 |
| L'Urlo del pittore Munch         | Pag. 18 |
| Il pianoforte di Čajkovskij      | Pag. 20 |
| Ho bisogno di dirti domani       | Pag. 22 |
| Il primo Natale                  | Pag. 24 |
| La misura del tempo              | Pag. 26 |
| La poltrona e il caminetto       | Pag. 28 |

## Don Antonio Mazzi

“Tu nasci. E nascendo, trovi tua madre. Il resto della vita? È un cammino verso il padre. E verso la paternità, che è una cosa diversa. Ho 90 anni e la morte non mi fa paura. È giusto che arrivi, perché fa parte della vita. Quando arriverà, si compirà il grande desiderio per il quale sono vissuto: conoscere il padre che non ho avuto. Così finalmente potrò incontrare i miei due padri: Dio Padre e il padre che ho perso troppo presto. Ho vissuto nella nostalgia di questo incontro. E l'ho compensata facendo io il padre agli altri. E cercando sempre i peggiori, i "ragazzi cattivi", quelli che hanno sbagliato, fatto soffrire, sofferto di più. È questo che mi ha salvato. In fondo, c'è una grande mancanza di paternità alla radice del disagio e della fragilità dei giovani d'oggi. Gli uomini non hanno ancora imparato a fare i padri”. Ho voluto iniziare con questa sua recente esternazione che riassume tutto don Mazzi e fa da estrema ma chia-



Segue nella pagina successiva

## Segue....Don Antonio Mazzi

educatore e si è sentito sempre coinvolto nelle situazioni più difficili così che, come dice lui stesso: "la pedagogia che Cristo ha usato con me, è quella che senza saperlo ho usato io con gli altri". Don Mazzi è l'incarnazione del fatto che la Chiesa e la società d'oggi non hanno bisogno di preti funzionari, ma di sacerdoti ed anche di laici che vivono le Beatitudini, cercano il Regno di Dio, sanno farsi testimoni del suo perdono, ricordando sempre che sono i poveri a farci scoprire il mistero della presenza di Dio. Qualcuno lo ha chiamato, con voluto doppio senso, il "pazzo di Dio" perché la sua è una storia è caratterizzata

Da sempre Don Mazzi collabora ininterrottamente con quotidiani locali e nazionali, periodici nazionali e importanti testate giornalistiche: Famiglia Cristiana, Corriere della Sera, La Stampa, Il Giorno, Avvenire, Jesus, Vita Pastorale, Tiscali, Night Time. Da anni è ospite su varie reti televisive e radiofoniche, in dibattiti e incontri su temi sociali di attualità e di maggiore interesse, tossicodipendenza, educazione, famiglia, emarginazione ecc., La partecipazione fissa per molti anni alla trasmissione "Domenica in" su Rai 1 ha significato un sofferto ma deciso passo avanti per spingere la testimonianza cristiana a manifestarsi utilizzando in maniera diversa i più moderni mezzi di comunicazione.

dall'essere eternamente sospeso tra tragiche realtà e improvvise trasformazioni di ritorno alla vita. E infatti, come accennavo prima utilizzando le sue stesse parole, la svolta della sua vita è stato l'aver sfiorato una tragedia con i bambini sopravvissuti al disastro del Po-lesine; come se Dio non lo avesse chiamato ma rapito. E lui affrontò l'esperienza da sacerdote senza troppe sofisticherie e senza grandi studi di teologia ma presentandosi al fronte in una regione tutta rossa e con pochissimi fedeli che entravano in

chiesa. Negli anni sessanta vive per un periodo a Roma nel non semplice quartiere di Primavalle e poi si butta con tutto il suo entusiasmo sui problemi umani capitati a molti soggetti a seguito dell'entrata in vigore della legge Basaglia. E rischia l'arresto appoggiando i primi obiettori di coscienza. Fu in quell'occasione che ebbe un curioso dialogo con il suo vescovo a Verona. "Ma sei comunista?" chiese con impeto il vescovo, e lui: "Perché, comunisti sono contro la guerra? Loro no, ma noi cristiani si!". E così, in una frase rimise in ordine molte cose, ribadendo che i primi pacifisti sono i cristiani, chiarendo che non è il caso di fare confusione, che i problemi sono quelli di sostanza e non di schieramento e che si può fare un tratto di strada in comune con chi serve senza per questo vendersi l'anima. Mi sembra che ci sia un'analogia con alcune accuse rivolte oggi a Papa Francesco ai quali il Papa risponde serenamente ricordando gli insegnamenti del vangelo e l'attenzione ai poveri che ci è stata insegnata molti secoli prima rispetto alle moderne ideologie.

Davanti al tavolo da lavoro di don Mazzi alla comunità Exodus c'è un Pinocchio di legno a grandezza quasi naturale. «Sei tu», gli fu chiesto e lui: «Non lo so, però credo si sia perso quando lasciò Geppetto e si sia ritrovato quando riuscì a raggiungerlo nella pancia della balena». Già, in mezzo a un mare d'acqua, come la notte in cui Antonio Mazzi che si sentiva uno scartino della vita si ritrovò padre dei bambini resi orfani dal Po.

## I tratti fondamentali della sua vita e delle sue opere

Antonio Mazzi nasce a Verona il 30 novembre 1929. Segue gli studi classici presso il Seminario Vescovile di Verona fino al 1950 e quelli teologici e filosofici a Ferrara fino al 1955. Il 26 Marzo 1955 viene ordinato a Ferrara Sacerdote nella Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, fondata nel 1907. Ha cominciato da subito ad approfondire le problematiche dell'età evolutiva, frequentando dal 1962 al 1965 corsi di specializzazione di psicologia, psicopedagogia e psicanalisi a Roma, a Milano e presso la facoltà di pedagogia a Bologna. Ha sempre ritenuto che per affrontare certe situazioni ed essere di aiuto non basta la carità e la ferrea volontà, ma che serve anche tanta competenza specialistica. Per questo motivo, dal 1970 per approfondire le problematiche della disabilità ha frequentato vari stages all'estero negli USA, in Germania, in Olanda e in Francia nel Centro di riabilitazione di Mulhouse, divenendo un punto di riferimento internazionale per le problematiche giovanili. Ha fatto il Direttore della Città dei Ragazzi a Ferrara; Nel 1974 sottoscrive la Convenzione con il Ministero della Difesa, per gli obiettori di coscienza. Nel 1975 coordina con la Regione Veneto e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano una serie di iniziative riguardanti l'inserimento dei disabili nei corsi di formazione professionale per normodotati. Nel 1984, dopo aver pulito il Parco Lambro con le forze del territorio, chiede di occupare la Cascina "Molino Torrette" che diventerà poi la sede madre dei Progetti Exodus. La significativa esperienza dei progetti consiste nel trasformare le terapie residenziali predominanti allora nel recupero dei tossicodipendenti in pedagogie itineranti. Nel 1985, in collaborazione con gli operai della Rizzoli e con un gruppo di genitori, dà vita alla 1° Unità Mobile, precursore con diversi anni di anticipo delle "attività di strada". Nel 1989, presso la Stazione Centrale di Milano e per un periodo a Napoli e a Roma, apre un "SOS" per incontrare e dare risposte al mondo dei disperati che si aggirava dentro e fuori la stazione. In realtà ha fatto molte altre cose, molte anche di dettaglio, avendo la stessa cura di quando affrontava problematiche ampie e da strutturare.

Un giorno alcuni ragazzi arrivano trafelati e lo chiamano perché c'è il cadavere di un giovane di sedici anni, uno dei migliori della scuola, il figlio del vicepresidente. Era entrato lì e lo avevano sfidato. Per forza o debolezza aveva mostrato il braccio e il primo buco in 40 secondi gli aveva tolto la vita. Don Antonio lo prese tra le braccia come un Cristo deposto dalla croce e lo consegnò alla disperazione del padre. Era cominciata l'ennesima avventura di Don Antonio che sembra amare più Giuda di Pietro: drogati, disabili e poi ex terroristi. Dissociati e pentiti, grazie alla legge Gozzini potevano lasciare il carcere e lavorare con lui. Drammatica la parabola di Marco Donat Cattin, il figlio del leader Dc. Cominciò a lavorare con i drogati a Verona e venne travolto da un'automobile mentre cercava di estrarre dalle lamiere una vecchietta rimasta vittima di un incidente. Don Antonio lo compose nella bara e gli diede la sua benedizione. Una storia di padre e figlio, come la sua. E nei prossimi anni chissà quali e quante sfide ancora affronterà.



## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Salvatore Settis, di un anonimo, di Publilio Siro e di Ennio Flaiano

"Bene comune vuol dire coltivare una visione lungimirante, vuol dire investire sul futuro, vuol dire preoccuparsi della comunità dei cittadini, vuol dire anteporre l'interesse a lungo termine di tutti all'immediato profitto dei pochi, vuol dire prestare prioritaria attenzione ai giovani, alla loro formazione e alle loro necessità. Vuol dire anteporre l'eredità che dobbiamo consegnare alle generazioni future all'istinto primordiale di divorare tutto e subito". Salvatore Settis, oggi quasi ottantenne è un archeologo e storico dell'arte italiana. Dal 1999 al 2010 è stato direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa. Normalmente si dedica soprattutto alle sue materie di competenza, ma essendo un attento osservatore della realtà e uomo molto attento all'uomo, spesso ha compiuto delle riflessioni di ampio respiro, come quella che vi ho proposto sopra. Il concetto è di base per una civile convivenza e per il rispetto dei diritti di tutti. Anche molti altri uomini di pensiero hanno scritto sull'argomento, ma in questo caso mi sembra particolarmente lungimirante la parte finale del pensiero che è rivolta alle generazioni future, dei nostri figli e dei nostri nipoti. Infatti quello che Settis chiama "l'istinto primordiale di divorare tutto e subito" è a mio parere una delle tragedie dell'umanità di oggi che pensa solo al proprio interesse senza guardarsi intorno nel tempo e nello spazio, facendo prevalere l'egoismo.

I cattivi e i malvagi sono sempre stati protagonisti nella storia della letteratura. William Shakespeare non avrebbe potuto scrivere meravigliose tragedie se non si fosse servito di malvagi come Iago in "Otello" o Lady in "Macbeth". Così come "I promessi sposi" di Manzoni non sarebbero stati tali senza la cattiveria di don Rodrigo.

Si tratta di un aforismo sulla cattiveria e la malvagità di cui non si conosce l'autore. E, ahimè, racconta una verità sacrosanta. La cattiveria, parola ormai quasi in disuso, esiste, spesso è strutturale e purtroppo suscita spesso grande attenzione, anche un po' morbosa. Quasi che i personaggi malvagi avessero una aureola di interesse e di fascino. Mi sono spesso chiesto perché avviene ciò. Esiste una prima risposta, se vogliamo anche un po' scontata, che è l'interesse spesso incomprensibile che c'è per personaggi del genere, che a volte suscitano anche invidia di chi li considera dei furbi che sanno stare a questo mondo. C'è una seconda risposta più sofisticata ma che mi affascina molto. Mi auguro che dall'interesse suscitato dai malvagi, ci sia sotto sotto il desiderio per contrasto, di conoscere il bene. Ciò non toglie che anche grandi pensatori dell'umana generazione si sono espressi con pessimismo. Per esempio Indro Montanelli sosteneva che "Gli uomini sono buoni con i morti quasi quanto sono cattivi con i vivi". Ed anche questo quanto è vero con il cinismo di parlare sempre bene dei morti, dopo che da vivi.....

Imitare il linguaggio della bontà è la più grande malvagità. Publilio Siro è stato un drammaturgo romano del primo secolo prima di Cristo. Sappiamo pochissimo riguardo alla vita di Publilio Siro. Originario di Antiochia, fu condotto a Roma come schiavo dalla Siria, anche se gli fu poi data la libertà. Era dunque un liberto. Ebbe la possibilità di studiare e di intraprendere questa carriera, attratto soprattutto dall'interesse dei vari ceti sociali al riguardo. Grazie alla sua arguzia e alla sua fantasia, divenne un attento osservatore dei comportamenti umani. La frase che vi ho proposto è di una intelligenza sottile e rappresenta degnamente la perfidia che ci può essere nel parlare con bontà, con senso della giustizia, per imbrogliare chi ascolta e generare confusione tra il bene e il male. Si tratta di una affermazione di una incredibile attualità. Quando sentiamo parlare i politici di oggi, tutti grandi oratori e pessimi realizzatori, che riescono prima ad auto-proclamarsi belli, buoni e bravi, soprattutto parlando male degli avversari politici, fino ad inventare menzogne pure. Pensate la saggezza di quest'uomo di oltre duemila anni fa!!!

"Fra 30 anni l'Italia non sarà come l'avranno fatta i governi, ma come l'avrà fatta la TV." Questa frase di Ennio Flaiano risale agli anni cinquanta e la si può considerare una vera e propria profezia. Ben azzeccata. Non c'è dubbio infatti di quanto la televisione abbia negli ultimi decenni inciso sull'evoluzione dei costumi. Nonostante tante cose scritte e discusse sull'argomento, ancora non sono chiare a tutti le conseguenze che questo medium ha portato e continua a portare cose, anche molto negative, non solo nella vita associata ma anche nei nostri personali modi di comportarci e di pensare; anche, forse, nei nostri meccanismi logici e biologici. Le grandi innovazioni tecniche suscitano esperienze nuove, spesso subliminali, non sempre omologate dalla nostra coscienza. Ecco perché di questo grande processo di trasformazione – dove gli effetti della televisione si sommano a quelli successivi dell'elettronica e di Internet – non sempre o non completamente ci rendiamo conto. E' oltretutto un processo di cui ognuno di noi non è spettatore nel senso stretto, ma ha la sensazione di essere protagonista. Questo ovviamente complica ulteriormente la possibilità di inganno e di utilizzazioni fraudolente di questi strumenti che non sono cattivi in sé.



## L'analfabetismo di ritorno

**Leggere ma non capire, leggere e credere di capire. L'inganno della partecipazione moderna e il disastro delle finte notizie, della finta partecipazione. Il tutto con ricadute molto pesanti per lo stato sociale e i rapporti.**

Leggono ma non capiscono. Ce ne accorgiamo ormai sempre più spesso frequentando i social network spulciando i commenti a qualche notizia. Le persone ormai hanno difficoltà a comprendere testi anche elementari. E questo, a consultare le statistiche, vale anche per gli studenti per i quali uno su quattro non capisce bene quello che legge: una sorta di analfabetismo di ritorno. Ed è facilmente preventivabile che le cose non andranno meglio in futuro. L'avvento dei social network e in particolare la loro pervasività nel quotidiano, ha aumentato in maniera esponenziale la percentuale di persone che leggono, commentano e condividono contenuti, ma spesso in maniera totalmente acritica ed istintiva. A questo incredibile aumento partecipativo, non è tuttavia corrisposta un'eguale crescita di comprensione del testo; manca l'interpretazione, la capacità di saper leggere tra le righe ed elaborare una propria conclusione. Un rapporto dell'Ocse pubblicato di recente spiega che gli studenti italiani peggiorano ancora in lettura, leggono ma non capiscono e già negli anni scorsi non erano proprio dei fenomeni. Una volta si diceva che la religione è l'opio dei popoli, oggi a distanza di molti anni mi sento di dire che il vero oppio dei popoli è l'ignoranza. Ignoranza intesa come non conoscenza, mancanza assolu-

ta di informazioni per poter decidere in piena autonomia e consapevolmente di se, del proprio futuro, di cosa è bene e cosa è male, di poter replicare in modo compiuto e con un senso a chi pretende di essere il depositario della conoscenza che spesso, invece, racconta ciò che gli fa comodo proprio contando sulla mancanza di argomenti dell'altra parte, con cui poter ribattere. Da sempre le grandi dittature, siano esse di destra come di sinistra, si sono basate sulla ignoranza dei propri cittadini, facendo leva su argomenti notoriamente definiti populistici, ovvero in grado di far presa sulla gente, nascondendo ai più la verità e la possibilità di ribattere a chi pretendeva di essere depositario della verità assoluta. Ma oggi questa vicenda è più sottile in quanto sembra proprio che questo analfabetismo sia funzionale e quindi voluto. Per di più con la beffa della falsa partecipazione e conoscenza. Infatti la tragedia di quest'epoca dei social è che molti pensano così di essere informati, non ponendosi minimamente il problema dell'attendibilità delle fonti e molti mettendo un like o partecipando a votazioni on line, pensano di essere partecipi alla vita sociale e, in certi casi, alle scelte. La cosa che lascia più esterrefatti, è che tutto ciò accade negli anni del ventunesimo secolo e sembra incredibile che si parli di ignoranza e

di non conoscenza. Lo dico con profondo rammarico e non con l'arroganza di dire che io sono superiore e che conosco la verità, per evidenziare che la conseguenza di tale situazione di regressione porta a non essere liberi di poter prendere le proprie decisioni possedendo in mano tutte le carte per valutare. Gli ambiti sono plurimi si va dalla vita di tutti i giorni alla politica, dalla pubblicità a quello che oggi si chiama influencer. Nella teoria dell'opinione pubblica, per soggetto influente si intende un individuo che è in grado di influenzare in modo rilevante le opinioni e gli atteggiamenti degli altri in ragione della sua reputazione e autorevolezza rispetto a determinate tematiche o aree di interesse. Questo in una certa misura è sempre accaduto, basta pensare alla pubblicità e ai volti utilizzati quali attori, personaggi dello sport e della televisione. Certo oggi è un po' diverso soprattutto per i campi dove questi metodi vengono applicati e per la capillare diffusione che avviene con i social. Non c'è dubbio che l'area più preoccupante è quella della politica dove ormai sembra che il contenuto di un tweet sia più importante del lavoro in parlamento o di una scelta di governo. Con una confusione terribile tra le cose annunciate, le affermazioni e i provvedimenti realmente adottati. Ma noi cittadini questa ignoranza la paghiamo due volte, sia per l'aspetto appena detto, sia per l'ignoranza di chi ci governa. Infatti i politici di oggi che sfruttano queste situazioni, ne sono anche vittime. Molti di loro infatti credono, ritengo anche in buona fede, che con un po' di capacità nella comunicazione e un po' di slogan roboanti, si risolvano i problemi. Ne abbiamo avuti alcuni esempi macroscopici, uno più di tutti: la meteora Matteo Renzi. Non dimentichiamoci infatti che lo slogan ben riuscito della rottamazione lo aveva portato ad avere un consenso di circa il 40% degli italiani,

**Influencer. Termine utilizzato in ambito pubblicitario per indicare quelle persone che, essendo determinanti nell'influenza dell'opinione pubblica, costituiscono un target importante cui indirizzare messaggi pubblicitari, al fine di accelerarne l'accettazione presso un pubblico più vasto.**

consenso che si è dissolto in un tempo brevissimo perché le risposte vere da dare ai tanti problemi sono state di molto inferiori alle attese suscitate e perché altri politici lo hanno scavalcato con slogan che hanno avuto ancor più presa. Per cui il popolo è preso in una morsa: da un lato gli fanno credere di scegliere ed essere partecipe, dall'altro i delegati a gestire il potere, altre a farsi molto spesso gli affari loro, sono di un livello culturale bassissimo. Spesso anche ostentato come un pregio al grido "uno vale uno". Ma io se mi rompo una gamba non voglio uno ma un ortopedico, possibilmente bravo. La superficialità con la quale la maggior parte dei politici parla ed afferma con tono roboante la facile soluzione ad ogni problema, è veramente preoccupante, infatti in politica gli errori si pagano duramente, ma i debitori non sono mai coloro che generano certe situazioni, ma noi cittadini che le abbiamo subite. Un esempio per tutto: il caso Alitalia. La compagnia aerea si dimena da oltre quindici anni in una sorte di situazione comatosa. Il governo Berlusconi affermò con saccenza di avere trovato alcuni imprenditori italiani, una specie di eroi, che mettendo risorse private avrebbero risollevato l'Azienda. Cosa che non si è affatto verificata ed invece c'è il ragionevole dubbio che qualche privato ci abbia anche guadagnato. Il governo Prodi non arrivò alle medesime sfacciate proposte ed operazioni, ma non ebbe il coraggio di portare avanti fino in fondo la vendita ad un grosso gruppo europeo. Poi di nuovo Berlusconi, poi Monti, poi i tre governi di centrosinistra della penultima legislatura. Ed è continuato lo sperpero del denaro pubblico. Al di là di qualsiasi riferimento ai singoli governi, peraltro molto diversi, nessuno ha avuto la competenza ed il coraggio di mettere fine a questa vergogna. Di questa ignoranza permettetemi come italiano di non andarne fiero.

# Il teatro derby di Milano

**Un piccolo teatro con una grande storia. Un luogo di gavetta, di scuola e di amicizia tra personaggi tutti diventati molto noti e in concorrenza. Ma il confronto e lo stimolo reciproco ha fatto bene. Ora resta un po' di nostalgia.**

Il Derby Club è stato tra i più celebri locali milanesi attivi tra gli anni 1960 e 1970. È diventato noto soprattutto per i numerosi artisti esordienti che ne hanno calcato la scena, poi divenuti popolari personaggi nel mondo della musica, dello spettacolo e del cinema italiano. Nel 1959 i coniugi Gianni e Angela Bongiovanni (zii materni dell'attore Diego Abatantuono) aprono un ristorante e lo chiamano Gi-Go. Le sale sono ricavate nel seminterrato di una palazzina liberty in via Monte Rosa 84, zona periferica milanese vicino all'ippodromo di San Siro. All'inizio degli anni 1960 i due decidono di trasformarlo in un locale per trovarsi e ascoltare musica. Ribattezzato nel 1962 Intra's Derby Club (nome nato dalla fusione tra il nome del jazzista Enrico Intra e la vicinanza geografica all'ippodromo) e poi, definitivamente, Derby Club, il locale diviene ben presto il punto di incontro di personaggi, professionisti e sportivi della Milano più all'avanguardia, fra cui molti architetti che contribuiscono ad arredarlo in modo originale e, per i tempi, anticonvenzionale, mentre gli artisti esordienti ma dall'ineguagliabile talento, si esibiscono su una pedana su cui sono piazzati un pianoforte e una batteria. Il locale è frequentato quasi subito da numerose personalità internazionali che arrivano al Derby per esibirsi o semplicemente come affezionati frequentatori; tra questi ultimi, molti politici dell'epoca, campioni sportivi, personaggi dello spettacolo. Tra i clienti di quegli anni non mancano anche celebri malavitosi quali Francis Turatello e il solista del mitra Luciano Lutring, che in più di un'occasione dovette fuggire dal locale da una finestra, a causa dell'improvviso arrivo della polizia, poco dopo essersi bevuto uno champagnino. La crisi del Derby arriva verso la metà degli anni 1980, dopo che la morte di Gianni Bongiovanni e il prepotente successo della comicità televisiva ne avviano il lento declino. Il locale chiude nel 1985, ma lascia un segno indelebile nella storia di Milano e della comicità italiana. È proprio per questo motivo che coloro che sono passati da quel piccolo ma caratteristico locale, è come se avesse un imprinting indelebile di un certo tipo di comicità; ma è anche motivo per tutti loro di una certa nostalgia del contatto vero con il pubblico, piccolo ma affettuoso. Gli spettacoli di cabaret al Derby duravano dalle 22 alle 3 del mattino. Ognuno faceva un po' di tutto: il tecnico, il direttore di scena, l'organizzazione del palco oltretutto il proprio spettacolo. Molti dei giovani aspiranti alternavano la scuola al lavoro teatrale di notte e



c'era per i giovani la fortuna di frequentare personaggi come Cochi e Renato, Jannacci, Gaber, Dario Fo, ma anche grandi pittori, grandi architetti, grandi artisti. Ed anche qualche politico furbacchione che voleva farsi vedere. Il derby è stato per i giovani artisti una specie di palestra unica dove rischiavi molto ma in un ambiente molto raccolto e familiare dove c'era un clima di competizione ma non esasperato, anzi spesso tra giovani colleghi c'era una forma di solidarietà e di sprone reciproco. Spesso venivano interpretati dei personaggi assurdi, surreali e spesso con una strutturazione par a quella degli amici che scherzano al bar. In quei pochi metri quadri sono nati un'infinità di nonsense, storie grottesche, surreali, assurde che hanno sfornato una serie di talenti brillanti: Massimo Boldi, Teo Teocoli, Giorgio Porcaro, Diego Abatantuono, i Gatti di vicolo Miracoli, Paolo Villaggio, Giorgio Faletti (che si dice volesse uccidere Paolo Rossi reo di avergli rubato una battuta), Ernst Thole, Enrico Beruschi, Gianfranco Funari, Enzo Iacchetti, Claudio Bisio, Antonio Catania e tanti altri ancora. Che con il tempo hanno preso il volo, sono diventati personaggi famosi e alcuni loro modi di dire e di esprimersi sono diventate delle locuzioni diffusissime. Non a caso Pozzetto racconta: "Tutto quello che abbiamo creato io e Cochi negli anni '70 è rimasto nel cuore della gente. A volte ci stupiamo di come il pubblico di ogni età sappia a memoria le nostre canzoni. L'altro giorno due mie nipotine hanno portato una nostra canzone all'asilo per una recita. La sapeva tutta la classe!". Il Derby ormai è chiuso da oltre trent'anni ed è rimasta nostalgia di quei tempi che non erano solamente comicità ma anche complicità tra gli artefici di quel periodo. Ciascuno di loro ha fatto la propria strada, spesso molto diversa tra ciascuno di loro ma quella gavetta è stata fondamentale per la formazione non solamente artistica ma anche umana, tant'è che molti di loro sono rimasti amici.



Fine anni sessanta: Diego Abatantuono, Enzo Jannacci, Mauro Di Francesco, Giorgio Porcaro, Massimo Boldi e Giorgio Faletti. Tutti al Derby.

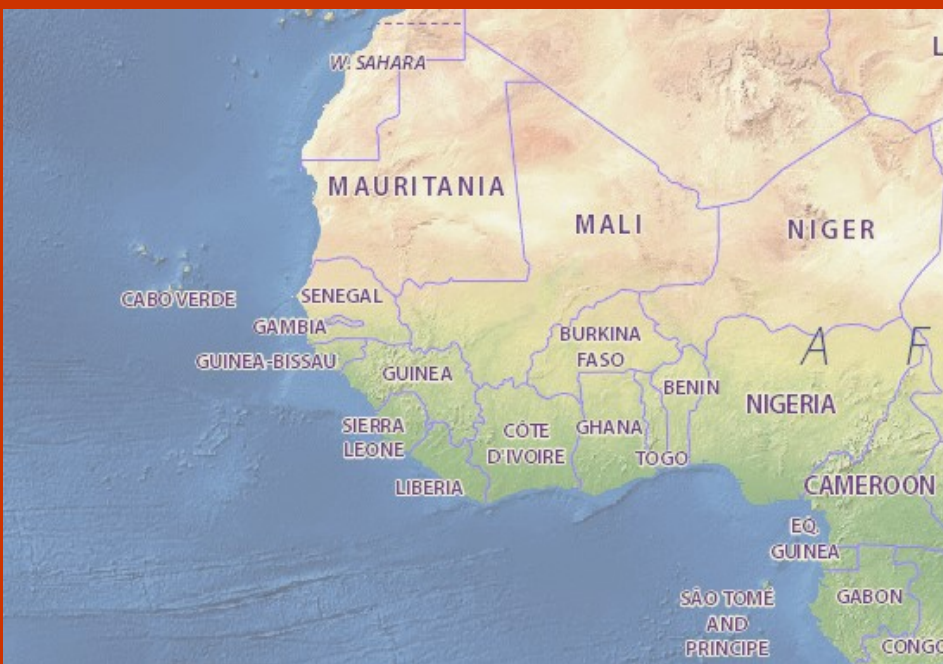
## Timbuktu

**Timbuctù nel centro dell’Africa ha un patrimonio eccezionale ma anche la nomea di un luogo misterioso non solamente per le sue ricchezze. Oggi se ne sa molto, si può visitare, si può amare nell’alea di tanto mistero.**

Timbuctù è situata pochi chilometri a nord del fiume Niger nel Nord-Ovest del semi-deserto saheliano, lontana da altri agglomerati urbani e da formazioni naturali di rilievo, in un "habitat" arido e sabbioso. La morfologia del territorio è prevalentemente pianeggiante. Città di origine Tuaregh, Timbuctù raggiunse il massimo del suo splendore tra il 1300 e il 1500, quando fu un importante polo culturale e commerciale del mondo arabo e così ricca d'oro da essere considerata una sorta di Eldorado del tempo. Leone l'Africano raggiunse Timbuctù nel 1526 e scrisse che "qui c'è un gran stuolo di dottori, giudici, preti e altri uomini di cultura che sono mantenuti riccamente dalla generosità del re. Qui vengono portati diversi manoscritti e libri scritti da fuori della barbaria, che sono venduti qui ad un prezzo più alto di qualsiasi altro bene". È celebre il suo Sultano Mansa Musa che organizzò un pellegrinaggio a La Mecca con oltre 8000 portatori e centinaia di dromedari. Considerata, per le sue favolose ricchezze e per la sua inaccessibilità, un luogo più mitico che reale, in Europa si discusse della sua esistenza sino al 1806, quando l'esploratore Mungo Park la raggiunse se-

guendo il corso del fiume Niger, anche se non riuscì a tornare indietro. Il primo che ne diede un resoconto fu René Caillié. Ma la città non era solo ricchezza materiale. Migliaia di antichi manoscritti sono conservati a Timbuktu, alcuni dei quali trattano questioni religiose, commerciali, scientifiche e sono scritti in arabo, ebraico e spagnolo castigliano. Questi manoscritti testimoniano che in questo luogo non solo avvenivano questioni di commercio e ricchezza, ma anche di alta cultura. La sua eredità è stata trasmessa di generazione in generazione. Le famiglie conservavano quei libri, ovvero quella conoscenza senza la quale si sarebbe persa la memoria, con sapienza del loro valore, furono protetti perfino a costo di vite umane nelle guerre e nei conflitti vissuti nei secoli. L'aver ritrovato tali testimonianze ha smentito la credenza che la storia raccolta da Erodoto riguardo il Nord Africa fosse solo una leggenda. La ricchezza della città è stata legata alla sua posizione strategica, al fatto di essere stata al crocevia delle più importanti carovaniere del suo tempo, frequentate da orde di cammelli, con un porto fluviale sulle rive del fiume Niger, sulle cui sponde approdavano le canoe che trafficavano

Una città con un patrimonio eccezionale: è infatti famosa per i suoi monumenti con architettura originale. Essenzialmente moschee e mausolei che mantengono la memoria di uomini devoti e valgono per la città il soprannome di "città 333 santi". Nessun marmo o pietra per le strade. Timbuktu è una città di terra cruda. È co-



struito utilizzando la tecnica di adobe (o banco), che utilizza mattoni di terra modellati ed essiccati disposti attorno a fasci di palma che costituiscono la struttura. Molto fragili, questi monumenti sono, ogni anno, in una data precisa, consolidata dagli abitanti sotto la direzione dell'imam. Possiamo vedere sui muri delle moschee i pezzi di legno che consentono l'accesso alle pareti durante questi giorni al ruolo allo stesso tempo religioso, patrimoniale e sociale. Timbuctù, pur prossima al fiume Niger, si trova nel Mali, uno Stato dell'Africa occidentale situato all'interno e senza sbocchi sul mare. Il Mali confina a nord con l'Algeria, ad est con il Niger, a sud con il Burkina Faso e la Costa d'Avorio, a sud-ovest con la Guinea e ad ovest con il Senegal e la Mauritania. Il suo territorio, per la maggior parte pianeggiante, è costituito al nord dal deserto, al sud dalla savana cioè una ambientazione subtropicale e tropicale, caratterizzato da una vegetazione a prevalenza erbosa, con arbusti e alberi abbastanza distanziati da non dar luogo a una volta chiusa. Questo tipo di ambiente si trova in molte zone di transizione fra la foresta pluviale e il deserto o la steppa in Africa centrale,

con i paesi rivieraschi della grande ansa interna del maestoso fiume, dove cioè, come ha scritto un letterato arabo, "il cammello incontrava la canoa". Da Timbuktu partivano le carovane di sale, di oro e di schiavi neri per i mercati del Maghreb e dell'Europa, che venivano scambiati ai terminali settentrionali con pezze di stoffa, utensili e armi, alimentando un traffico fiorente che per tutto il Medio Evo ed il Rinascimento ha rifornito di preziosa polvere d'oro re e mercanti dell'Africa settentrionale e del continente europeo. Questo traffico è stato rallentato solo quando i grandi reami d'Europa hanno sviluppato in proprio le vie commerciali

marittime d'Africa. Fu allora che iniziarono l'esplorazione delle fonti dell'oro, la scoperta del continente nero e l'avventura di doppiare il Capo di Buona Speranza per raggiungere le Indie, la terra di un'altra ricchezza, quella delle preziose spezie. Anche oggi il fascino di una vita molto particolare e molto vissuta sulle strade, è immutato. Al crepuscolo, le strade di Timbuktu sono piene di gruppi di uomini seduti o distesi sul terreno sabbioso che parlano, o giocano a carte, le donne camminano lentamente indossando

Continua nella pagina successiva

## Segue.....Timbuktu

sofisticati copricapi e molti bambini giocano e corrono mentre altri portano secchi d'acqua in testa. La notte scende e un'inevitabile si mescolano gli odori dei falò con quello degli incensi orientali, il tutto a formare un ambiente trasognato. Quando il vento soffia, la sabbia invade le strade, si arrampica sui muri, incolla porte e finestre. E così il fascino diviene più misterioso come fosse un grande set cinematografico ma naturale. La città vive apparentemente isolata dal mondo. In effetti, per sei mesi, quando cresce il Niger, l'isolamento fisico è quasi totale; puoi raggiungerla o lasciarla solamente navigando a bordo di canoe o barche che sembrano emergere dalla notte dei tempi, oppure attraversando il deserto, attraversando mari di sabbia e pietre. In larga misura, è un universo separato e sembra che sia anche fuori dal tempo; ma forse il fascino deriva proprio da questo, infatti la storia emerge dappertutto, tutti parlano di cose accadute secoli fa come se fossero di ieri, come se un giorno tutto potesse essere come prima. Infatti un viaggio in questa città da la sensazione di trovarsi in un luogo misterioso e difficilmente accessibile, quasi che questa situazione sia la garanzia di salvaguardia della città stessa. A conferma di ciò sussiste il fatto che per buona parte dell'anno il fiume rappresenta per questa regione vastissima, l'unico mezzo di comunicazione, tutto si svolge infatti intorno e verso il fiume. Durante i giorni di navigazione sul fiume si attraversa uno degli ambienti naturali più singolari del mondo: il Delta Interno del Niger dove si possono visitare i magnifici villaggi dei



Un'immagine della vita di oggi nelle strade ancora non asfaltate e spazzate dalla sabbia del deserto. Molte attività si svolgono ancora oggi nelle strade; dai ragazzini che giocano, ai piccoli commerci, fino ai momenti di socializzazione e di festa.





La Moschea Yinguereber, eretta per iniziativa della mite Musa nel 1330 e poi distrutta e ricostruita innumerevoli volte, è uno strano edificio inquietante, con un'aria più forte che del tempio. Il minareto, schiacciato dal sole, levigato dal vento, sembra più un baluardo difensivo che una torre da cui chiamare la preghiera. Tutto sommato l'imponente monumento di forme morbide e ondulate, di pareti grigiastre e screpolate sembra un vecchio elefante, reclinato, scolpito dal tempo. Tranne per una piccola porzione della facciata nord, rafforzata nel 1960 con blocchi di calcare, ampiamente utilizzati nel resto della città, e per il minareto, costruito anch'esso in pietra calcarea e rafforzato col fango, la moschea Djinguereber è fatta interamente di terra e di materiali organici come la fibra, la paglia e il legno. Ha tre corti interne, due minareti, venticinque righe di pilastri allineati in direzione est-ovest e uno spazio di preghiera in grado di ospitare 2.000 persone.

pescatori Boso che abitano le rive, vivendo di pesca e di un' agricoltura di sussistenza; Il Lago Debo offre la possibilità di vedere delle singolari colonie di cormorani nani oltre che innumerevoli aironi , talvolta non è raro osservare degli ippopotami, mentre sembrerebbero estinti in questa zona i coccodrilli. La città, pur non godendo delle ricchezze materiali di un tempo, conserva una piccola parte delle eredità culturali del passato, tra cui i 700.000 manoscritti arabo-islamici dei secoli XIII-XVI, le opere di Avicenna, molte delle quali giunte dalla Spagna in seguito alla Reconquista, anche se un gran numero è scritto, usando caratteri arabi, in lingue africane locali, le cosiddette "lingue ajami".

Moltissime delle costruzioni della città sono state erette col fango, che garantisce una certa solidità, dato che la città si trova in una regione desertica del Mali, l'Azauad, e la possibilità che piova è prossima allo zero. La città oggi è a rischio a causa della Guerra in Mali; nel luglio del 2012 è stato distrutto un santuario da una cellula di Al Qaida, e le demolizioni sono proseguite, interessando altri quattro edifici dichiarati patrimonio dell'Umanità. La Corte penale internazionale ha inflitto una condanna a nove anni al responsabile della milizia autrice di questi delitti. Rimane il fatto che Timbuktu è un luogo unico, dove anche una semplice passeggiata rappresenta un'esperienza indimenticabile.

## I trulli

**Una struttura di abitazione molto particolare tipica della Puglia ed in particolare di Alberobello. E' interessante conoscerne un po' di storia ma anche alcune particolarità.**

E' ben noto che in molte parti del mondo vi sono abitazioni particolari e, a volte, molto caratteristiche. Senza arrivare a scomodare alcuni casi estremi come gli igloo o come le palafitte in alcune zone del terzo mondo, anche in Italia vi sono alcune situazioni particolari ed oggi ve ne vorrei presentare una che ha un fascino particolare misto ad aspetti di concezione molto tecnica: i trulli. I trulli, presenti principalmente nella Valle d'Itria, situata tra le province di Brindisi, Bari e Taranto, sono utilizzati ancora oggi come abitazioni e costituiscono un geniale e longevo esempio di architettura spontanea. Tant'è vero che Alberobello, con i suoi Trulli è uno dei 50 siti italiani inseriti dall'Unesco nella World Heritage List. Il nome deriva dal tardo greco τρούλος, ovvero "cupola" e indica delle antiche costruzioni coniche in pietra a secco di origine preistorica. La pietra usata per le costruzioni era ricavata dalle rocce calcaree dell'altopiano delle Murge. Alberobello, cittadina dell'entroterra barese, rappresenta senz'altro la capitale dei trulli: il centro storico è integralmente costituito





tuito da questi particolari edifici di forma conico-piramidale che lo rendono unico al mondo. Secondo alcuni studi i trulli di Alberobello risalirebbero alla metà del XIV secolo; all'epoca infatti era comune abbattere e ricostruire gli edifici dissestati, piuttosto che ripararli. La costruzione a secco, senza malta, sembra sia stata imposta ai contadini nel XV secolo dai Conti di Conversano, per sfuggire a un editto del Regno di Napoli che imponeva tributi a ogni nuovo insediamento urbano. Tali edifici risultavano perciò costruzioni precarie, di facile demolizione e non tassabili. In verità i trulli sono tutt'altro che precari: la struttura interna, seppur priva di elementi di sostegno e collegamento, possiede infatti una straordinaria capacità statica. La pianta del trullo è approssimativamente circolare; sulla base di roccia naturale si innesta la pesante muratura in calcce. Generalmente i trulli sono unità modulari: gli ambienti interni sono distribuiti intorno al vano centrale. Lo spessore delle mura e la scarsa presenza di finestre assicurano un ottimale equilibrio termico: calore in inverno e fresco in estate. Il tetto è composto da una pseudo-cupola di lastre calcaree orizzontali posizionate in serie concentriche sempre più piccole – le cosiddette “chianche” (all'interno) e le più sottili “chiancarelle” (all'esterno). Importantissima la chiave di volta, spesso decorata con motivi di carattere esoterico, spirituale o propiziatorio. Ingenua la presenza di un cornicione sporgente dal tetto utilizzato per la raccolta delle acque piovane in apposite cisterne. I trulli sono un esempio unico di costruzione antica che sopravvive ed è utilizzata ancora oggi, con modalità molto simili a quelle originarie. Circolare fuori e policentrico dentro, privo di fondamenta, ciascun trullo è costituito da un locale più le "alcove" dove sono sistemati letti, cucina e servizi. Emblematica la forma: circolare all'esterno ma quadrata all'interno, la stessa utilizzata nell'arte talismanica a scopo protettivo. Quindi abitare in un trullo sarebbe come stare al centro di un simbolo magico con perpetua garanzia di fortuna e protezione dal



## Segue...I trulli

Cosa c'entra il candeliere settemplice ebraico con Alberobello? Più di quanto potete immaginare, almeno se non ci siete mai stati. Il pittoresco e famoso paese della Puglia, noto al mondo intero per i suoi trulli, colpisce per i caratteristici edifici (patrimonio UNESCO), ma anche per i simboli esoterici che segnano i tetti conici. Un retaggio architettonico esoterico/misterioso: ma perché? Insediamenti rurali all'inizio, veri e propri villaggi poi, i trulli si diffusero in tutta l'area, e la loro particolare conformazione attira migliaia di visitatori ogni anno, che rimangono colpiti, come accennato, anche dai misteriosi simboli che ne contraddistinguono i tetti. La cupola appuntita sulla sommità del trullo è spesso segnata da un simbolo realizzato a mano, bianco, in calce. Si può trattare di un candelabro a sette braccia, oppure di un cuore sacro, di una croce raggiata, di una croce ad albero, di un'ostia raggiata. Sono moltissimi i simboli che decorano i tetti dei trulli, e non hanno origine certa. Si suppone che venissero usati dai contadini come elementi propiziatori. Ce ne sono di derivazione preistorico-pagana, successivamente di tradizione cristiana, ma anche di magici e legati all'alchimia, all'astrologia. In tutto se ne contano circa 200 differenti, e spesso un simbolo era utilizzato da tutti i membri di una famiglia

malocchio. Tutto nei trulli è fatto di pietra calcarea, dal pavimento alle pareti, dalla cupola fino al pinnacolo, la cui base, sempre conica, si articola in forme diverse ma soprattutto sfere e dischi ricollegabili agli astri, alle meteoriti e ai Cetili, le pietre sacre degli antichi adoratori del sole. Un altro dettaglio legato al sacro è l'altarino squadrato posto al di sopra del portale d'ingresso, ad arco. Ma la vera particolarità è data dai simboli magici o religiosi dipinti sul tetto, del quale nel box a lato c'è un approfondimento. L'abitante del trullo era artefice dell'organizzazione degli ambienti e modificava la struttura in base alle proprie esigenze. Se i membri della famiglia aumentavano si edificava un altro vano, annettendolo alla costruzione più antica. La struttura del trullo, infatti, risulta essere sempre "modulare", cioè consente l'annessione di nuovi locali al nucleo iniziale. Quando ciò non era possibile, l'alternativa era abbattere l'intera abitazione, divenuta piccola e non più funzionale, per edificarne una più grande. Generalmente, gli ambienti utilizzati come stalle, depositi e ovili, erano separati dal nucleo abitativo, pur mantenendo la medesima tipologia costruttiva. L'abitazione vera e propria, pavimentata con basole di pietra calcarea, presenta un ambiente centrale con porta d'ingresso. Sovente, data l'esiguità di spazio, il volume della copertura conica era utilizzato grazie alla costruzione di un soppalco di legno, il cosiddetto "Tavlet" (mansarda), che serviva per stipare le riserve alimentari, e nei casi di cupole grandi addirittura venivano create delle piccole camerette per i bambini al quale si accedeva tramite una scala mobile. Nel sottostante ambiente si innestavano due spazi con funzioni definite: le alcove e i focolari. Le prime, di numero variabile in base ai componenti della famiglia, sono grandi nicchie destinate al riposo notturno, prive di finestre e di porte. Queste, alle quali si accede tramite un arco, presentano spesso una volta a botte, edificata con l'uso di cèntine. In uno dei vani adiacenti a quello principale, generalmente disposta a nord, vi è la cucina, con l'angolo cottura creato attraverso l'utilizzo di caminetti a legna o di cucine a legna, e la zona con il lavabo. La camera da letto matrimoniale ricavata in una delle alcove più grandi era generalmente sistemata in una zona centrale del trullo. La stanza da bagno in realtà non esisteva, ma in un angolino di ogni camera da letto vi era un supporto in ferro battuto con specchiera, catino e brocca in latta; per i bisogni fisici bisognava recarsi all'esterno in un'apposita stanza, di

## ANCHE LA CHIESA E' A FORMA DI TRULLO

La chiesa si impone scenograficamente. Una piccola scalinata precede l'ingresso suggestivo, segnato da un rosone. Protagonista indiscusso di tutta la visuale esterna è il cono centrale, affiancato da due cappelle laterali con copertura a vela. L'immagine d'insieme è spettacolare, linee rotonde, morbide e burrose avvolgono con grazia quelle più spigolose. Il bianco abbagliante della calce si alterna e risalta il grigio intenso della pietra grezza pugliese. Un gioiello, che miscela la tecnica costruttiva del trullo, ad accorgimenti architettonici più moderni ed ancora, elementi tipici dell'architettura romanico-pugliese. La cupola centrale svetta in alto per quasi 20 metri, e il suo slancio è ancor più accentuato dal lucernario che segue, intorno a cui ruotano quattro piccole cupole coronate dai pinnacoli. Sulla destra della facciata sovrasta il campanile a trullo, avvolto nel suo corpo cilindrico, poco più basso rispetto alla cupola centrale. All'interno la pianta centrale dell'edificio è molto sobria, colpisce grazie alla sua semplice raffinatezza. L'unico tocco di colore lo si trova sulla parete dell'altare maggiore interamente rivestita da un affresco del XX secolo raffigurante l'Albero della vita col maestoso Crocifisso.



solito ricavata nel giardino. Appena entrati nel trullo ci si trova in uno spazio centrale, a volta unica, più spesso comunicante con gli altri ambienti simili. Questa camera è generalmente il centro abitativo della casa poiché in essa ci sono: il camino, per cuocere i cibi e riscaldare l'ambiente in inverno; il tavolo e le sedie per i momenti in cui la famiglia si riunisce la sera dopo il lavoro; le nicchie dove si appoggiano cibi e pentole di uso comune. Questo è il segreto della vita dentro un trullo dove è data per certa la centralità della famiglia, come pure la necessità di un luogo appartato per ciascun componente. Ma questa centralità ha una sorta di estensione esterna nel rapporto con gli altri abitanti dei trulli vicini e più in generale del borgo. Infatti il locale principale è anche la porta sul mondo esterno, porta che molto spesso era tenuta sempre aperta per un dialogo costante e semplificato con gli amici e perché lo spazio antistante la porta era una sorta di prosecuzione del centro della vita dell'abitazione. Peraltro, come già accennato, la costruzione aveva delle caratteristiche di isolamento termico molto ben concepite e tutt'oggi entrando in un trullo in piena estate si ha subito una sensazione di fresco e di benessere. Una gita a visitare questi posti è decisamente consigliata anche per i profumi dei fiori e delle infiorescenze e dei prodotti tipici dell'agroalimentare.

# L'Urlo del pittore Munch

**Un grido drammatico rappresentato in maniera incredibilmente realistica. Nel quadro tutto contribuisce alla drammaticità del singolo uomo come dell'umanità: i colori, le forme e le movenze. Ma la visione porta a chiedersi: e la speranza?**

Edvard Munch, norvegese, classe 1863 è stato un pittore molto particolare e famoso in tutto il mondo. Dopo alcuni anni di studi di ingegneria, capì che la sua strada era un'altra. Si dedicò quindi agli studi artistici iscrivendosi alla Scuola di Disegno di Oslo, dove rimase per un anno, prima di trasferirsi alla Scuola d'Arte e Mestieri nel 1881. Le sue prime opere furono accolte impietosamente sia dalla critica che dalla famiglia. Da questo comprese che doveva studiare ancora molto e fare nuove esperienze. In questo senso gli fu molto utile il soggiorno a Parigi. Durante questo periodo, infatti, Munch ebbe modo di ammirare le opere di molti artisti influenti: i suoi prediletti furono Paul Gauguin, Vincent van Gogh e Henri de Toulouse-Lautrec, accomunati dal loro sapiente uso del colore per trasmettere emozioni.

L'Urlo è il nome assegnato a una serie di grandi urlo i colori della natura mandavano in pezzi le sue linee, le linee e i colori famosi dipinti del pittore norvegese Edvard Munch. Così lui racconta la genesi di questa idea e di queste risuonavano vibrando queste oscillazioni della vita non solo costringevano i miei occhi a oscillare ma imprimevano altrettante oscillazioni alle orecchie perché io realmente ho udito quell'urlo e poi ho dipinto il quadro L' urlo". Analizziamo insieme il significato. L'urlo rappresenta un sentiero in salita sulla collina di Ekberg sopra la città di Oslo, spesso confuso con un ponte, a causa del parapetto che taglia diagonalmente la composizione; ebbene, su questo sentiero si sta consumando un urlo lancinante, acuto, che in quest'opera acquisisce un carattere indefinito e universale, elevando la scena a simbolo del dramma collettivo dell'angoscia, del dolore e della paura. Il soggetto urlante è la figura in primo piano, terrorizzata, che per emettere il grido, e non per proteggersene, si comprime la testa con le mani, perdendo ogni forma e diventando preda del suo stesso sentimento: più che un uomo, infatti, ricorda un ectoplasma, con il suo corpo serpentiforme, quasi senza scheletro, privo di capelli, deforme. Si perde insieme alla sua voce straziata e alla sua forma umana tra le lingue di fuoco del cielo morente, così come morente appare il suo corpo, le sue labbra nere putrescenti, le sue narici dilatate e gli occhi sbarrati, testimoni di un abominio



immondo. Ma il vero centro dell'opera è costituito dalla bocca che, aprendosi in un innaturale spasmo, emette un grido che distorce l'intero paesaggio, che in questo modo restituisce una sensazione di disarmonia, squilibrio. A rimanere immutati e dritti sono esclusivamente il parapetto e i due personaggi a sinistra. Queste due figure umane sono sorde sia al grido sia alla catastrofe emozionale che sta angosciando il pittore: non a caso, sono collocate ai margini della composizione, quasi volessero uscire dal quadro. È in questo modo che Munch offre in modo molto crudo e lucido una metafora della falsità dei rapporti umani. Sulla destra, invece, è collocato il paesaggio, innaturale e poco accogliente, quasi fosse un'appendice dell'inquietudine dell'artista: il mare è una massa nera ed oleosa, mentre il cielo è solcato da lingue di fuoco, con le nuvole che sembrano essere cariche di sangue. Ispiratosi a una mummia ritrovata in Perù, il messaggio che Munch ci ha voluto dare emerge già nel nome della tela, titolo che dà alla luce lo spirito dell'artista. Il protagonista della scena è, infatti, proprio l'uomo urlante, nel quale Munch infonde tutto il suo crudo stile pittorico. Il suo grido, lancinante ed unico nel trasferire angoscia allo spettatore, con la sua sonorità deformare l'innaturale paesaggio. In sostanza si tratta di un grido disperato e nausato, la cui descrizione è perfetta, rende perfettamente l'idea di un uomo senza speranza, ma appunto sembra che nel quadro manchi qualcosa. Questo sentimento di malessere non è esclusivo né dello sfondo, né dell'animo di Munch: è infatti distintivo del pessimismo fin de siè-

cle diffuso in quel periodo, che cominciò a mettere in dubbio le certezze dell'essere umano, proprio mentre Sigmund Freud indagava gli abissi dell'inconscio. Ben diverso dall'urlo di Icaro di Matisse che diviene il grido sfuggente dell'uomo che soffre l'attesa, il presagio di un bene che manca ma di cui ha infinitamente bisogno. Ma di questo parleremo un'altra volta.

«In generale l'arte nasce dal desiderio dell'individuo di rivelarsi all'altro. Io non credo in un'arte che non nasca da una forza, spinta dal desiderio di un essere di aprire il suo cuore. Ogni forma d'arte, di letteratura, di musica deve nascere nel sangue del nostro cuore. L'arte è il sangue del nostro cuore»



## Il pianoforte di Čajkovskij

I concerti per pianoforte ed orchestra sono una prova incredibile con la quale si sono confrontati tanti grandi compositori. Questo di Čajkovskij è uno dei più affascinanti.

Il Concerto per pianoforte e orchestra n. 1 in si bemolle minore, op. 23 di Čajkovskij fu composto tra il novembre 1874 ed il febbraio 1875, e fu eseguito per la prima volta a Boston nello stesso anno con Hans von Bülow al pianoforte. È uno dei concerti pianistici più eseguiti in tutto il mondo, celebre per la sua grandezza monumentale, ed è il più noto dei tre composti da Čajkovskij. Il concerto venne inizialmente dedicato a Nikolaj Rubinštejn, direttore del Conservatorio di Mosca e pianista virtuoso, con il proposito che lo stesso Rubinštejn lo eseguisse per la prima volta in pubblico. L'accoglienza di questi fu decisamente negativa: criticò aspramente il concerto ritenendolo "banale, rozzo e mal scritto" oltre che "ineseguibile", e pertanto chiese al compositore una sostanziosa revisione che venisse incontro ai suoi gusti. Čajkovskij per tutta risposta si rifiutò di modificarne anche solo una nota, decidendo di dirottare la sua dedica su di un altro grande interprete dell'epoca, il celebre pianista, direttore d'orchestra e compositore Bülow, che da parte sua definì l'opera "originale e nobile!". Curiosamente Bülow eliminò in seguito il concerto dal proprio repertorio, mentre Rubinštejn finì col dirigerne la première moscovita e ad eseguirne la parte solistica in numerose occasioni. Sebbene Čajkovskij si fosse rifiutato di apportare all'opera quelle modifiche che Nikolaj Rubinštejn pretendeva, egli non si risentì quando in seguito il pianista Edward Dannreuther, che stava preparando la prima esecuzione a Londra, gli inviò una lunga serie di proposte di cambiamenti; cambiamenti che non riguardavano il tessuto musicale bensì la strumentazione. Čajkovskij non solo diede la sua autorizzazione, ma introdusse tutte quelle modifiche che Dannreuther suggeriva nell'edizione a stampa del Concerto; e altre ancora ne introdusse in una edizione successiva. La versione che si ascolta generalmente oggi è, pertanto, quella di Čajkovskij con modifiche. L'opera, nonostante fosse stata predisposta per un lavoro tipicamente di derivazione occidentale, sullo stile della tradizione romantica mitteleuropea conserva in buona parte forme e timbri della musica popolare russa cui spesso Čajkovskij fa riferimento. Ascoltare questo brano, come altri dello stesso autore, provoca inevitabilmente la domanda: cos'è la musica per te? È una delle domande più difficile che ci siano. La musica è ciò che abbiamo dentro, è ciò in cui esistiamo, in cui ci muoviamo. Il vento che scuote gli alberi, la pioggia sul mare, ma anche la tristezza



Il Concerto per pianoforte e orchestra n. 1 in si bemolle minore, op. 23 di Čajkovskij è articolato in tre movimenti:

**I movimento: Allegro non troppo e molto maestoso - Allegro con spirito**

All'orchestra è affidato l'attacco del tema principale, di grande solennità; il pianoforte accompagna con poderosi ed ampi accordi, come se fosse uno scampanio: una forma decisamente insolita. Successivamente lo strumento solista assurge a protagonista mentre l'orchestra si riduce ad un semplice accompagnamento in pizzicato. Il pianoforte non solo presenta il tema, ma al tempo stesso lo amplia con elaborazioni che gradualmente danno vita a figurazioni di estremo virtuosismo, finché l'orchestra riprende nuovamente il tema iniziale. L'intervento del corno fa da tramite tra primo e secondo tema: suonato inizialmente con tocco leggero, viene ammorbidito dal suono scherzoso dei flauti prima che gli archi sviluppino per esteso la cantabilità di questa idea musicale. Il movimento vive di contrasti netti, talvolta addirittura stridenti, che vengono attraversati da esplosive strutture atte ad accrescere l'intensità del discorso musicale.

**II movimento: Andantino semplice - Prestissimo - Tempo I**

La musica ritorna dolce, il ritmo del primo movimento scompare, le note sul pianoforte vengono accarezzate da motivi rapidi e allo stesso tempo con forme arabesche; è un'interpretazione, quella data da Čajkovskij al movimento, tutta slava. Anche qui compaiono i ricordi di quella musica russa presi da alcune canzoni ucraine. L'inizio è un pensiero in forma di Lied eseguito dal flauto, che il pianoforte riprende mutandolo alla terza nota con enfatico slancio. È solo una minuscola sfumatura, che però lascia trasparire il carattere d'improvvisazione insito nella struttura del movimento. Con sempre nuove variazioni tematiche Čajkovskij muta il carattere degli sviluppi, sostenuti ed incorniciati da mutevoli figurazioni di accompagnamento.

**III movimento: Allegro con fuoco**

Il terzo movimento attacca senza cesure con veementi movenze di danza. Dopo una breve introduzione orchestrale il pianoforte fa proprio il ritmo danzante e conduce al controtema, che fiorisce negli archi ed è manifestamente imparentato col tema introduttivo.

e la gioia. Il creato è già musicalmente fatto. La musica c'è a prescindere da noi. L'uomo è andato a cercarla per poter scrivere questa grandiosità, per poterla ripetere quando non c'è. Perché la musica, come tutta la bellezza, è una necessità. Non c'è dubbio che tali percezioni sono molto personali, ma fortemente aiutata dalla capacità dei compositori. Nel caso specifico di questo concerto, l'imponenza dell'orchestra, che però non soffoca mai la delicatezza e l'originalità del pianoforte, provoca nella maggior parte di chi ascolta, un grande senso di calore e di partecipazione. E' difficile quando senti de-

terminate affermazioni musicali non rimanerne coinvolti ed anche commossi dalla capacità espressiva universale ma al contempo strettamente personale. E poi se conosci un minimo della storia personale del compositore: le sue passioni, le sue angosce, i suoi slanci e le sue paure, questo concerto travolgente ti fa identificare nel bisogno di condividere le esperienze di vita al fine di una solidarietà sostanziale della quale si prova gusto sia nel riceverla che nel darla. Spero con queste semplici parole di avere provocato il desiderio di andare a conoscere o a riscoprire questo concerto straordinario.

## L'angolo Della canzone

# Ho bisogno di dirti domani

**Nicolò Carnesi è un giovane cantautore siciliano con già diversi dischi pubblicati, in quanto ha iniziato presto a diciassette anni. La sua produzione dimostra una notevole sensibilità umana e l'attenzione all'inquietudine.**

Oggi vi voglio presentare questo giovane cantautore siciliano ed in particolare la sua canzone "Ho bisogno di dirti domani". Per introdurre il tutto vi riporto un brano di una sua recente intervista che mi sembra estremamente lucida: "Per la mia generazione l'ansia è diventata una condizione quasi normale, dovuta all'impossibilità di intravedere una prospettiva, proiettarsi in avanti nel tempo, collocarsi in un futuro percepibile. Il tempo è quanto di più prezioso abbiamo e, nello stesso momento, ciò che più ci manca. "Non ho tempo", "Vorrei avere il tempo" sono frasi che diciamo di continuo, senza

domani" è proprio questo: una promessa di tempo nei confronti degli altri e anche di me stesso, la voglia e la necessità di avere una prospettiva, un futuro, ma anche un presente che abbia una sua dimensione autentica." Lo strano di Carnesi è che mescola la contemporaneità che è connaturata a un neppur 30enne alla solitudine anche social, dato che usa – probabilmente contro voglia – Facebook e dintorni solo ed esclusivamente per promozione. Basti dire che ha mollato Milano per tornare nel suo paesino siciliano e che lui ritiene di dover creare, e che la scrittura e la composizione sono come unici mezzi di sopravvivenza. "Ho bisogno di dirti domani" è una canzone nella quale ha messo tanto del suo vissuto, infatti inizia in un bar alla stazione di Milano e finisce con il ritorno a Palermo. E' chiaramente autobiografica, ma soprattutto è un dialogo interiore, che cerca di socializzare attraverso la canzone. La tecnica scelta è atta a favorire questo meccanismo del dialogo grazie alla voce in falsetto e un metodo mixato in stereo per dare l'impressione di un racconto che avviene nella testa di chi ascolta. Per esempio la depressione la curi solo quando hai una visione tangibile del domani, la proiezione verso il futuro è fondamentale per la propria



nemmeno farci caso. In effetti, il tempo è la valuta più importante che abbiamo, il massimo che possiamo donare a qualcuno a cui teniamo. "Ho bisogno di dirti

esistenza e questa canzone celebra proprio questo concetto. Il risultato è questa canzone, e più in generale questo album molto vario nelle sonorità, dall'elettronica al soffuso intimismo, con un occhio sulla realtà un po' di sguincio. Verrebbe da dire come una mosca, che osserva il mondo ma senza prenderne parte davvero. Con anche un filino di disgusto, sotto sotto, che è quasi sempre trattenuto, a parte qualche tuffo nel qualunquismo. Ed è proprio questo trattenersi che fa la differenza: nel senso che è facile, magari anche giusto, dire che la società contemporanea fa schifo, ma dirlo più per allusione che per invettiva, e con eleganza, è quello che fa la differenza. Il pezzo,, riportato a fianco è un mix di slanci di ottimismo e di momenti di rassegnazione, con passaggi abbastanza morbidi. Certamente colpisce la concezione del tempo di questo giovane che o parla con nostalgia del passato, al quale per certi versi sembra voler tornare, o si riferisce genericamente al futuro. Sembra che manchi la concretezza del presente. Ma questa non è una critica a Carnesi, anzi è un complimento sulla sua lucidità di come descrive una condizione umana abbastanza diffusa tra i giovani di oggi. Queste tematiche sono state affrontate da tanti altri cantautori; ricordate: "E tutto il resto? È noia". Di Califano? A prescindere dal mio giudizio strettamente personale riguardo il maggior livello qualitativo della canzone di Califano, resta oggettivo il fatto che un certo tipo di vuoto venga riproposto a distanza di circa trent'anni di distanza con parole diverse ma con uguale rassegnazione. A questo ragazzo mi viene spontaneo di suggerirgli di affrontare la vita con più attenzione alla realtà quotidiana del tempo presente. E non perché possa scrivere cose diverse ma perché possa godersi la vita in modo diverso in relazione con gli altri e meno ripiegato su se stesso. Comunque la canzone è bella e realistica di certe condizioni giovanili e può rappresentare uno spunto di riflessione utile, a condizione di guardarsi intorno. E chissà che in futuro la sua oggettiva bravura non lo porti a scrivere canzoni alla John Lennon, magari un po' utopiche ma straordinarie.

### Ho bisogno di dirti domani

Ti ho vista di nuovo al bar centrale  
 Della stazione, era Carnevale  
 Con i fiori sul collo e il mal di testa  
 Diluivi gli occhi nel caffè  
 Uh, dove si va  
 Quando cerchi il mare?  
 E sei a Milano  
 Che cosa ho perso in questi anni?  
 Sicuramente lucidità  
 Cos'ho rubato ai tuoi vent'anni?  
 Qualche sorriso e un sacchetto di parole  
 Uh, come si fa  
 Quando cerchi la felicità?  
 Nelle sue età  
 Ma ti prego, aspetta  
 Ho bisogno di dirti domani domani  
 Ti prego, resta  
 Ho bisogno di dirmi domani  
 Ma è più forte la marea, È più forte la marea  
 Nonostante tutto, nonostante questo  
 Non è il mio contesto  
 E non è mio il pretesto  
 Per ricominciare e per lasciarsi andare  
 Od imparare a vivere di nuovo  
 Per trovare il mare  
 Dove non c'è acqua Dove non c'è sale  
 Per riprendersi sul serio  
 A rallentatore ed osservare ogni dettaglio  
 Le sfocature dell'amore  
 Ma ti prego, ascolta  
 Ho bisogno di dirti domani  
 Ti prego, resta  
 Ho bisogno di dirmi domani  
 Che le guerre e le bandiere di pianeti scorrono  
 E lasciano una scia  
 Sui nostri bracci solitari  
 Che le bande e le democrazie esplodono  
 Ma è più forte la marea, È più forte la marea  
 Uh, dove si va?  
 Quando cerchi il bianco della neve  
 E sei a Palermo  
 Ho bisogno di dirti domani .....

## L'angolo del Cinema

# Il primo Natale

Novità per commedia italiana che cambia registro rispetto all'abitudine dei cinepanettoni. Una parodia leggera sulla natalità che rinsalda la fede e ne rilancia i valori senza nulla togliere alla comicità e all'ironia.

Si tratta di una nuova sfida per il duo di religiosi comici Ficarra e Picone, che hanno deciso di dedicare il loro primo film natalizio alla figura di Gesù. Ecco come è nato l'idea: "chiacchierando con un paio di amici ci siamo resi conto che quasi tutti i film delle Feste parlano di Babbo Natale. E non si parla mai di Gesù Bambino, che

religioso antico, vengono entrambi attirati dalla luce in un canneto e quando ne escono si trovano nella Galilea dell'anno zero, poco prima della natività. Non è un film di viaggi nel tempo, nonostante i personaggi passino dal presente al passato e cerchino di tornare da dove sono venuti per tutto il film. Ma è inevitabile



pensare che l'ispiratore di un film simile sia "Non ci resta che piangere", da cui è presa l'idea di partenza di un cambio di tempo immotivato e inaspettato. Lo sa il pubblico e lo sanno loro che ad un certo punto non potranno non citare la frustrazione di Benigni e Troisi che non riescono a far capire le loro invenzioni a Leonardo Da Vinci. A questo si ag-

poi sarebbe il vero festeggiato, visto che giunga che Ficarra e Picone, come duo è il suo compleanno. Non è un film irriverente, né religioso. Puoi essere cristiano, ateo o musulmano e il senso è lo stesso. Noi raccontiamo di un uomo nato 2019 anni fa e che di certo ha cambiato la storia del mondo". Un prete e un laico del nostro presente, il primo ossessionato con il presepe vivente e il secondo ossessionato dai furti di materiale

comico, hanno quasi le medesime dinamiche di carnefice e torturato di Benigno e Troisi, per quanto la loro comicità si fonda su principi e idee molto diverse. A differenza di quel film però questo è molto meno originale nella comicità eppure anche molto più ampio e arioso, molto più preciso nell'ambientazione nonché raffinato nella

realizzazione rispetto alla media delle commedie italiane e soprattutto determinato con i suoi contenuti. Infatti la permanenza dei due nel passato è tempestata di azioni, rincorse, fughe e furti, ma in realtà il primo Natale non fa che affermare la forza della provvidenza e quando lo hai finito di vedere ti rimane impresso soprattutto questo ricordo. Non c'è da aspettarsi nessuna critica, ironia o cattiveria sulla fede e la religione, le vere figure reli-

giose sono sfiorate tangenzialmente e mai prese in giro. I ridicoli sono altri, ovviamente i protagonisti ma soprattutto Erode e la sua corte o i comprimari inventati. Il primo Natale mira a rinsaldare la vera fede, facendo riscoprire il vero Natale a due persone che viaggiano verso l'anno zero. Anche il prete avrà da imparare rispetto a ciò che sa e soprattutto a come approccia il Natale. Inoltre se si guarda il film da vicino, questo più che una commedia sembra l'insieme di più parabole ognuna delle quali è finalizzata ad un insegnamento e il ladro abbandonerà la cattiva strada per abbracciare quella buona, per quanto sempre in chiave comica e grottesca, proprio

nel nome di Dio, scoprirà la fede, si redimerà a tutti gli effetti. L'insolita coppia si dovrà barcamenare come meglio può, cercando di vender cara la pelle, in una Palestina divisa tra l'asservimento a Roma e la voglia di libertà, nell'attesa del 'primo Natale' noto solo ai due viaggiatori. È l'occasione per il duo siciliano di rivedere con ironia i testi sacri e di smascherare col sorriso quelle certezze storiche che tutti vogliamo ripor-

tare nei presepi domestici. Erano anni che non si vedeva nel cinema italiano una così netta sterzata religiosa, un film così solidamente cattolico, integralmente versato nella morale religiosa, che unisce due figure popolari e il loro umorismo alla celebrazione della potenza della provvidenza. La novità in tutto questo non sta certo nell'aspirazione morale, già abbastanza evidente in "L'ora legale", semmai nel fatto che la com-

**"TORNIAMO A FARE CINEMA SOLO QUANDO ABBIAMO UNA STORIA CHE CI STIMOLA, CERCHIAMO DI NON PERCORRERE STRADE CHE ABBIAMO GIÀ PERCORSO, PROVIAMO A SPOSTARE L'ASTICELLA SEMPRE UN PO' PIÙ IN ALTO".**

**FICARRA E PICONE**

**È LA STORIA DI UN'AMICIZIA, DI UN PERCORSO DI CRESCITA UMANA, UN VIAGGIO REALE, TANGIBILE, MA ANCHE INTERIORE, PERSONALE CHE CAMBIERÀ LE VITE DI ENTRAMBI. SIAMO UN PRETE E UN LADRO, DUE PERSONE DIVERSISSIME, IL BIANCO E IL NERO, IL GIORNO E LA NOTTE... INSOMMA FICARRA E PICONE. È ANCHE UN VIAGGIO NEL TEMPO DOVE AVREMO A CHE FARE CON TANTI PERSONAGGI AI TEMPI DI GESÙ, TRA CUI UN INEDITO ERODE INTERPRETATO DA MASSIMO POPOLIZIO.**

**FICARRA E PICONE**

media italiana di Natale, di cui questo film quest'anno è l'unico rappresentante, sia andata a pescare il suo pubblico in un bacino totalmente diverso dei film di Boldi e De Sica di una volta. Non più la degenerazione umana, i mostri della società, gli stereotipi, le tante parolacce, i tanti equivoci le tante situazioni imbarazzanti. E questo film è la dimostrazione del fatto che si può far sorridere parlando di argomenti seri. I due attori protagonisti sapevamo bene che non sarebbe stata un'impresa semplice realizzare questo film. Ma loro hanno sempre amato rischiare con esperienze nuove e sperimentali nelle quali il filo conduttore è sempre stata la loro incredibile capacità comunicativa. E colpisce nel nome di Dio, scoprirà la fede, si redimerà a tutti gli effetti. L'insolita coppia si dovrà barcamenare come meglio può, cercando di vender cara la pelle, in una Palestina divisa tra l'asservimento a Roma e la voglia di libertà, nell'attesa del 'primo Natale' noto solo ai due viaggiatori. È l'occasione per il duo siciliano di rivedere con ironia i testi sacri e di smascherare col sorriso quelle certezze storiche che tutti vogliamo ripor-

l'umiltà con la quale hanno affrontato questa esperienza nuova. "L'obiettivo del nostro viaggio non è convincere qualcuno di qualcosa, ma fare in modo che lo spettatore esca dal cinema divertito e arricchito. Anche solo di un dubbio, di una domanda su quello che gli succede intorno". In conclusione c'è da dire che i due protagonisti hanno fatto una scelta coraggiosa e forse causeranno qualche bella riflessione inaspettata.



L'angolo  
della  
lettura

## La misura del tempo

**Nell'ambito della struttura del thriller legale cara a Carofiglio, l'autore in questo caso, pur trattando di un suo personaggio molto noto, approfondisce più gli aspetti umani e personali che possono capitare nella vita professionale. Probabilmente non si tratta di un capolavoro ma si fa leggere.**

È un continuo dialogo tra presente e passato, quello de "La misura del tempo" di Gianrico Carofiglio, che ha il senso di un bilancio, dove l'arte del racconto insegna ad accettare le inevitabili ambiguità della vita e dei suoi protagonisti. Fare i conti con la propria esistenza, e con il tempo che passa, serve ad ammettere che non esiste una sola risposta ai dilemmi umani. E infatti il libro alterna capitoli del presente e del passato di ventisette anni prima. Quando il protagonista Guido Guerrieri, giovane praticante in uno studio legale, vede per la prima volta Lorenza, ne rimane conquistato. È la primavera del 1987 e la loro è una storia acerba, forse d'amore, che finisce senza una vera fine. Lorenza è affascinante e insopportabile, enigmatica e sfuggente. Guido esce dalla delusione ammaccato e adulto. Con gli anni il ricordo si è confuso di sogni, fantasticherie, nostalgie, fino a diventare sbiadito nel tempo. Ventisette anni dopo Lorenza entra nel suo studio di affermato avvocato penalista. Guido non la riconosce; Lorenza è diversa dal suo ricordo, è una donna opaca, dimessa, invecchiata. E spaventata: suo figlio Iacopo è in carcere con una condanna in primo grado per omicidio. Il suo avvocato nel frattempo è morto, e a Lorenza resta Guido, perché è senza speranza, senza soldi, senza un appiglio. Guido accetta il caso, che appare da subito molto difficile, perché tutto sembra combaciare e indicare in Iacopo l'unico possibile colpevole. Ma Guido accetta perché sa di doverlo fare, con il carico di inquietudine che il pensiero di Lorenza gli scarica addosso. La strategia difensiva di Guido mira a costruire un quadro di ragionevole dubbio, delineando possibili scenari alternativi, mentre la mente rivive a squarci improvvisi i ricordi di quei mesi con Lorenza. Il suo lavoro professionale è eccellente e nonostante la situazione molto compromessa, sfiora il miracolo di fare invertire la sentenza in secondo grado. La beffa è grande perché viene sfiorata la vittoria. L'aspetto processuale finisce con un colpo di scena perché dopo un po' di tempo dalla conferma della sentenza di condanna, casualmente in una operazione di polizia viene arrestato un assassino che confessa, tra l'altro di avere ucciso lui la persona per la quale





Gianrico Carofiglio nato a Bari nel 1961 è uno scrittore, ex magistrato ed ex politico. Figlio della scrittrice Enza Buono, vive a Bari con la moglie e i due figli; si tratta di un uomo appassionato di arti e di letteratura. Al di là delle sue attività giovanili, la sua vera vocazione era ed è quella dello scrittore che però usa delle sue precedenti esperienze professionali nell'ambito dei suoi romanzi. Nel 2002 pubblica il suo primo libro al personaggio Guido Guerrieri che ebbe subito molto successo così che iniziò il filone del thriller legale italiano. Ne sono infatti seguiti altri sei, dei quali "La misura del tempo" è il più recente. Ha venduto oltre 5 milioni di copie e i suoi libri sono stati tradotti in molte lingue. Tra i suoi lavori è giusto ricordare anche la serie del maresciallo Pietro Fenoglio, i racconti del quale sono però più che thriller legali, dei veri e propri gialli.

il ragazzo era stato condannato. Ma la vicenda processuale, seppur ben descritta con dovizia di particolari realistici, non è il centro della questione del romanzo. Infatti, come dice espressamente il titolo, la questione principale è quella del tempo che passa, dove si fa strada la consapevolezza del cambiamento inevitabile, che l'incontro, e soprattutto il rincontro, con gli altri porta con sé. Nelle pieghe dell'attività frenetica e complessa dell'avvocato, il nostro Guido si domanda più volte se Lorenza è la stessa di ventisette anni prima e non ha risposte se non una: quella era una vicenda ed una storia, oggi il mio rapporto con lei è professionale e non devo fare commistioni. Non c'è, per intenderci, nessuna ricaduta nei rapporti del passato e neanche un tentennamento. Verso l'epilogo del romanzo c'è però una novità. Nel momento che è tutto chiaro riguardo l'innocenza del figlio, Lorenza afferma che è felice che il ragazzo sia innocente, e non che è stato assolto, svelando così a Guido che la sua testimonianza era falsa e l'aveva fatta per cercare di salvare il figlio. E' così che la donna invecchiata e dismessa rivela di avere sotto sotto ancora fascino, coraggio e sfuggevolezza di quando era giovane. Ma questa per Guido era un'altra storia. Che non voleva approfondire.



La copertina del libro

# La poltrona e il caminetto

*Una riflessione al giorno*

*toglie il*



Molto raramente parlo di sport e soprattutto di calcio. Non perché mi senta superiore a chi ne è appassionato, ma semplicemente perché non è capitato. Invece sono anch'io tifoso ed interessato. Oggi mi va di parlarne perché il campionato di quest'anno mi sembra molto interessante e con molte situazioni decisamente sorprendenti. Proviamo ad esaminarle, a quasi metà del campionato e quindi con un discreto livello di affidabilità anche guardando al futuro. Chi si sarebbe aspettato a questo punto di vedere in testa due squadre a pari punti, nella considerazione che una delle due proviene da otto campionati vinti consecutivamente e ha nel proprio organico Cristiano Ronaldo. Chi si sarebbe aspettato questo tonfo clamoroso del Napoli distante quasi venti punti dalle capolista, nonostante la guida, fino a pochi giorni fa, di un grande allenatore come Ancellotti. E chi si sarebbe aspettato una Lazio così su ed anche, seppur con qualche sfumatura diversa anche una Roma così avanti in classifica. E non parliamo dell'inattesa mediocrità del Milan. Ma non finisce qui. Vedere giocare il Cagliari è un vero piacere e di punti ne ha proprio tanti; Parma e Verona hanno fatto sicuramente di più del prevedibile. Ed invece chi si sarebbe mai aspettato l'ultimo posto della Spal che l'anno scorso così bene aveva fatto. Ha poi del misterioso la contemporanea crisi delle due squadre di Genova le quali, seppur con evidenti limiti di organico, nessuno pensava di vederle così in basso. E poi c'è una situazione curiosa che è quella dell'Atalanta. Chiunque ami il calcio non può non rimanere affascinato dal gioco di questa squadra che è una equipe vera, non la somma di tante figurine altisonanti. Anzi i nomi sono di giocatori abbastanza di medio valore ma c'è una determinazione e un'organizzazione che scavalcano tutto il resto. Ciò nonostante la sua situazione è curiosa: si è qualificata agli ottavi della champions league seppur con molta fortuna e nonostante nove gol presi nelle prime due partite, ed in campionato è un po' sotto alle aspettative. E pensare che era partita meglio dell'anno scorso ma poi si è un po' incartata. Tutto ciò è la bellezza del calcio intesa come imprevedibilità dovuta a tante sfumature, a volte anche fortunate o meno, che possono incidere sui risultati. Non è come in altri sport, specie individuali, dove un atleta se è favorito difficilmente perde: un tennista, un nuotatore, un velocista. Tornando al campionato ho piacere di fare un gioco con qualche previsione che, probabilmente, a fine anno si riveleranno tutte sbagliate. Penso innanzitutto che la sfida tra Juventus e Inter continuerà a lungo, forse finì alla fine; penso che la Lazio e la Roma grosso modo si confermeranno nelle posizioni in cui si trovano oggi. Temo per loro che il Cagliari un po' di flessione l'avrà e che il Verona difficilmente resisterà facilmente a metà classifica. Credo invece che l'Atalanta, se non si fa distrarre dagli impegni europei, possa risalire ai livelli di eccellenza dell'anno scorso. Al contrario penso che Napoli, Milan, ma anche Torino e Fiorentina continueranno nella loro mediocrità. Ci rivediamo tra qualche mese e mi cospargerò il capo di cenere se ho sbagliato. Una nota a margine: quanto mi piaceva di più quando le partite si giocavano tutte contemporaneamente. C'era un pathos totalmente diverso e non era tutto sacrificato a chi oggi comanda tutto: le televisioni e i relativi interessi economici. E penso con una certa tristezza ai prossimi mondiali in Qatar del 2022 dove è prevista una partecipazione estesa a 48 nazionali. Per la prima volta in assoluto nella storia dei mondiali, la competizione non si disputerà nei mesi di giugno-luglio ma nei mesi di novembre-dicembre, cioè nel periodo autunno-inverno dell'emisfero boreale. Questo perché per la prima volta un mondiale si disputerebbe in un periodo dalle temperature proibitive. Le partite le seguirò lo stesso ma ridatemi Ameri, Ciotti, Gigi Riva, Rivera e Mazzola, la contemporaneità e la radiolina, anche quella gracchiante che ti mollava nel momento di un gol importante.....